

KANT – LA FILOSOFIA CRITICA

(Königsberg 1724 – 1804)

- A. Formazione
- scienza newtoniana
 - religione pietista
 - razionalismo ed empirismo del XVII sec., in particolare Hume
 - Illuminismo

- B. Opere di riferimento
1. **Scritti precritici**
 2. ***Dissertatio* del 1770**
 3. **Critica della ragion pura** 1771 I edizione, **1787 II edizione**
 4. Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come Scienza 1783
 5. Fondazione della metafisica dei costumi 1784
 6. **Critica della ragion pratica 1788**
 7. **Critica del giudizio 1790**
 8. La religione nei limiti della pura ragione 1793

C. Percorso teoretico

I. Scritti precritici: iniziale adesione, in successione, alle due correnti principali della filosofia del XVII secolo; il percorso si conclude con l'approfondimento della filosofia di **Hume**, che – egli afferma – lo "risveglia dal sonno dogmatico".

Posizione estrema nell'area empirista:

- critica al concetto di causa
- critica al concetto di sostanza
- frantumazione dell'Io

II. Obiettivo diventa fondare una filosofia che non cada nell'errore razionalista = dogmatismo, ma che eviti anche il limite empirista = mancanza di universalità e necessità, di fatto scetticismo. Comincia così a pensare che l'unica strada percorribile sia **sottoporre a critica la ragione per sondarne le effettive possibilità conoscitive.**

Chiarificazione di alcuni termini tecnici

RAGIONE (*Vernunft*) si identifica di fatto con il pensiero umano

CRITICA criticare per Kant significa porre al vaglio, sottoporre a verifica: è la ragione che deve mettersi alla prova, "sottoporsi al tribunale di se stessa"

INTELLETTO (*Verstand*) è il pensiero nell'atto di collegare il materiale recuperato dall'esperienza

ESPERIENZA Kant ammette solo la conoscenza sensibile, cioè quella che dall'esterno aggredisce i nostri sensi; esperienza è però nella fase matura del suo percorso il risultato della nostra conoscenza come costruzione della ragione.

TRASCENDENTALE indica il fatto di non aver nulla a che fare con la realtà empirica, significa puro, è sinonimo di apriori, ma viene usato soprattutto come aggettivo

APRIORI significa ciò che non ha a che fare con l'esperienza: gli apriori sono le categorie del pensiero umano, cioè le strutture mentali con cui esso si avvicina alla realtà; sono "formali", cioè non sono un "che cosa", ma un "come", sono "modalità di funzionamento"

FENOMENO è il risultato della conoscenza intellettuale

NOUMENO è il mondo al di là dei limiti della ragione, di cui essa può solo ipotizzare l'esistenza

III. Fatta questa precisazione terminologica, è necessario chiarire che cosa significhi allora la definizione di CRITICISMO data alla filosofia di Kant, ossia che cosa egli abbia in mente col dire che intende **sottoporre a critica la ragione per sondarne le effettive possibilità conoscitive.**

La Dissertatio del 1770 – Kant comincia a chiarire questa intenzione in questo suo scritto, molto famoso, perché segna la cesura tra la fase precritica e quella critica: in questo testo egli chiarisce che il primo passo della sua filosofia dovrà essere quello di trovare una espressione filosofica – cioè un giudizio, da Aristotele in poi elemento alla base del discorso logico in generale e di quello filosofico in particolare – che eviti sia la mancanza di "fecondità" dei *giudizi analitici a priori dei razionalisti*, sia la mancanza di "universalità e necessarietà" dei giudizi sintetici a posteriori degli empiristi. Entrambe le tipologie non producono vera scienza: la prima perché non incrementa affatto il nostro sapere, la seconda perché non è stabile, non ha alcuna valenza al di là del momento temporaneo della sensazione.

Kant è convinto che se si ipotizzasse un giudizio che compagini sia la sintesi degli empiristi, sia qualcosa che garantisca universalità e necessarietà, presente nel giudizio razionalista, si potrebbe risolvere la questione della conoscenza.

Per ipotizzare questo giudizio e per formularlo poi nello specifico delle varie conoscenze è però necessario compiere un cambiamento di atteggiamento, quella che egli chiama una "rivoluzione copernicana" – vedi brano – ossia smettere di concentrarsi sull'oggetto di fronte a noi – le cose da conoscere –, quanto piuttosto spostando l'attenzione sul soggetto che conosce e riflettendo che cosa in lui consente di conoscere. Questo conduce Kant ad affermare che l'uomo conosce tramite **giudizi sintetici apriori** e quell' **apriori** detto anche **trascendentale** è la modalità con cui è strutturata la ragione umana: questa fattore della conoscenza, non avendo nulla a che fare con la dimensione empirica ed essendo un modo d'essere della ragione come tale, è garante dell'universalità e necessarietà dei giudizi indipendentemente dall'individualità del singolo soggetto conoscente.

Nella *Critica della ragion pura* Kant darà all'apriori diverse denominazioni, a seconda della scienza a cui si riferisce, ma sempre chiamandole **forme pure apriori**: la parola **forma** aiuta particolarmente a capire che per Kant **l'apriori NON È una SOSTANZA**, ma la modalità propria del funzionamento della ragione.

Perché questo va precisato in modo così netto? Perché con la “rivoluzione copernicana” Kant ha definitivamente negato il ruolo della verità come contenuto oggettivo nel processo conoscitivo umano. Agostino dava una importanza determinante alla verità come criterio oggettivo che tutela dallo scetticismo ma anche dall’errore; Tommaso aveva parlato della conoscenza come “corrispondenza dell’intelligenza alla verità o all’essere delle cose”.

Kant compie definitivamente lo spostamento della priorità dall’essere all’io-ragione; ma non attribuisce alla ragione – al modo di conoscere della quale le cose fuori di essa si devono pure “adeguare” – una valenza sostanziale: per ora si limita a spiegarne la funzionalità.

Nella parte centrale della Critica della ragion pura egli affermerà che la conoscenza dell’uomo tramite il giudizio sintetico a priori “struttura il mondo dell’esperienza” e per questo l’uomo è legislatore universale: egli dà le leggi della scienza al frutto del suo processo conoscitivo; questa “esperienza” però non ha niente a che vedere con le “cose come sono”, è “realtà fenomenica”, cioè quanto la ragione umana raccoglie e struttura di esse in base a quanto “si rappresenta”.

IV. A questo punto Kant ha gli elementi sufficienti per cominciare a “costruire” la sua prima opera critica.

Critica della ragion pura – la prima edizione del 1771 è seguita dopo 16 anni dalla II nel 1787 in cui c’è un’importante prefazione nella quale egli si difende da una serie di critiche che gli erano state rivolte. Il contenuto dell’opera resta sostanzialmente intatto.

QUESTIONI discusse

e

STRUTTURA dell’OPERA

1. È possibile la **matematica** come scienza?

Estetica trascendentale

2. È possibile la **fisica** come scienza?

Analitica trascendentale

3. È possibile la **metafisica** come scienza?

Dialettica trascendentale

1. ESTETICA TRASCENDENTALE

Si tratta della prima parte della Critica, quella dedicata alla conoscenza sensibile – il termine estetico è utilizzato nel significato etimologico in quanto nella lingua greca *aisthanomai* significa “io sento” – che, secondo tradizione, Kant pensa costituisca il primo gradino della conoscenza. Il tipo di conoscenza a cui si giunge con la sensibilità è appunto la matematica, nelle sue due aree di **geometria** e **aritmetica**. La forma pura apriori della geometria è lo **spazio**, quella propria dell’aritmetica è il **tempo**: con questa scelta Kant si conferma estremamente legato al proprio tempo e in particolare a Newton.

Pertanto: ciò che consente alla ragione umana di strutturare le proprie conoscenze geometriche è la sua struttura spaziale, o il fatto che essa funziona secondo la categoria della spazialità; ciò che consente alla ragione umana di strutturare le proprie conoscenze aritmetiche è la forma della temporalità che la connota.

Vediamo come si realizza il processo conoscitivo vero e proprio. Aver individuato le due forme apriori specifiche garanti dell'universalità e necessarietà della matematica infatti ancora non basta; infatti l'apriori ha bisogno di "unirsi" a qualcosa con cui realizzare la "sintesi" conoscitiva, cioè direbbe Kant ha bisogno di una componente materiale da organizzare, da strutturare razionalmente. La "materia" – da unire alla "forma pura" – nell'estetica trascendentale è costituita dalle caotiche percezioni sensibili che costantemente ci aggrediscono e che spazio e tempo ordinano in conoscenze precise, sino a definire la scienza matematica.

La prima parte della Critica della ragion pura si conclude pertanto con una risposta affermativa: la matematica è una scienza grazie al fatto che spazio e tempo, forme pure a priori della sensibilità consentono giudizi sintetici a priori nella sfera del sensibile.

2. ANALITICA TRASCENDENTALE

Questa è la sezione più corposa dell'opera, nella quale secondo Kant trova posto la trattazione della conoscenza o scienza nel senso pieno del termine, cioè della **fisica**. Già l'identificazione tra scienza – fisica – analitica (titolo della sezione della Critica della ragion pura in cui tratta questi temi) esprime in modo chiaro quale concezione ha della scienza: essa coincide con la fisica, che è dunque "la" scienza per eccellenza, ed ha un carattere "analitico", cioè è un' "analitica della realtà" ossia una "classificazione" dell'esperienza esteriore secondo l'apriori, cioè "trascendentale".

Kant chiarisce subito che quello che noi conosciamo della realtà non è la sua natura, ciò che essa è in sé e per sé – supposto che questa dimensione ontologica esista, perché appunto noi non la conosciamo, per cui non possiamo asserire in termini certi che esiste – quanto piuttosto ciò che di essa viene strutturato dalle forme a priori della nostra ragione: Kant chiama pertanto **fenomeno** o mondo fenomenico il risultato della conoscenza proprio della fisica, e **noumeno** o mondo noumenico quello che sarà poi oggetto invece della metafisica. Questi due termini Kant li assume dal lessico greco: *faínomai* significa "io mi mostro, io appaio" e *nous* è il termine con cui viene designata la facoltà della mente che coglie la dimensione essenziale della realtà (le idee per Platone, i principi primi per Aristotele).

Come risponde Kant alla domanda "è possibile una fisica come scienza"? Dicendo che il giudizio sintetico a priori che la ragione elabora in questa sede dell'analitica trascendentale è possibile operando la sintesi tra le conoscenze della matematica – ossia il risultato della conoscenza sensibile di cui si tratta nell'estetica trascendentale – e le forme pure a priori dell'intelletto. L'intelletto – vedi pagina 1 – è la specifica facoltà della ragione-pensiero di collegare in vario modo i dati ricevuti: l'apriori dell'intelletto sono le "**categorie**". Il termine ancora una volta non è nuovo, appartiene anzi alla tradizione filosofica da sempre, introdotto da Aristotele per spiegare, sia sul piano ontologico, sia sul piano logico, la struttura fondamentale della realtà.

Quali differenze introduce Kant rispetto ad Aristotele riguardo alle categorie?

Per Aristotele le categorie sono dell'essere e quindi del pensiero, potremmo dire che sono le modalità fondamentali in cui è possibile

esprimere l'essere (logica) perché l'essere è articolato essenzialmente secondo queste 10 tipologie basilari, di cui la prima è la sostanza

e le altre 9 fanno tutte riferimento a lei, si dicono di lei, hanno bisogno di lei per essere. Per Kant le categorie sono del pensiero, propriamente della sua facoltà intelletto, sono forme pure a priori, per cui non sostanze ma conformazioni strutturali, modalità di

funzionamento dell'intelletto stesso, atte a organizzare la conoscenza sensibile in conoscenza propriamente "scientifica". Per Kant sono 12, suddivise in 4 gruppi: quantità, qualità, sostanza, relazione.

I giudizi sintetici a priori che costituiscono la fisica sono formulati dall'intelletto quando unisce le diverse conoscenze sensibili alla categoria più appropriata per ciascuna, potremmo dire inserisce nel settore giusto il materiale proveniente dalla sensibilità e lo eleva a livello di conoscenza intellettiva.

Va ribadito che i contenuti della fisica non sono una conoscenza oggettiva della realtà fuori di noi, ad avviso di Kant ciò non è a nostra disposizione, non solo: la pretesa di perseguire e raggiungere questo obiettivo ripropone inevitabilmente o il dogmatismo o lo scetticismo, cioè gli errori del razionalismo e dell'empirismo. L'uomo può dirsi al contrario "legislatore universale" in quanto la conoscenza che egli elabora è esclusivamente fenomenica: per questo Kant parla a questo punto di "esperienza fenomenica" come la strutturazione razionale della realtà che il giudizio sintetico a priori consente di fare. Si tratta in fondo di dare alla realtà le leggi della ragione, consci che la "realtà" di cui si parla non è quella che "realmente" c'è fuori della mente umana e intorno a cui essa non si può esprimere, ma ciò che essa sa rappresentarsi (*Vorstellung*) tramite i propri giudizi. (È importante chiedersi a quali conseguenze conduce una tale posizione gnoseologica).

Kant riceve varie critiche alla fondatezza di questa sua concezione del giudizio sintetico a priori dell'analitica trascendentale; la più rilevante e centrale è formulata in questo modo e si articola in due questioni: 1. le categorie dell'intelletto sono numerose, 12 appunto, e questo non consente di pensare in modo unitario la conoscenza intellettuale; è inevitabile una frammentazione di dati e questo contrasta con il rigore e l'organicità di un sapere scientifico; 2. inoltre com'è possibile pensare che in modo automatico e altrettanto rigoroso le varie conoscenze sensibili acquisite nell'ambito dell'estetica trascendentale vadano a strutturarsi secondo la corrispondente categoria, come può avvenire questo processo di sintesi quando apriori e conoscenza sensibile sono qualitativamente così diversi tra loro.

A queste questioni Kant risponde introducendo due elementi chiarificatori:

- innanzitutto espone la cosiddetta dottrina dello "schematismo trascendentale": gli "schemi" non sarebbero altro che delle strutture mediatrici presenti nell'intelletto utili a garantire la corretta sintesi tra ogni conoscenza sensibile e la categoria corrispondente
- in secondo luogo ammette la presenza di una "funzione dell'intelletto" il cui compito è proprio quello di unificare le molteplici e diversificate conoscenze che esso elabora: questa funzione è chiamata da Kant ***appercezione trascendentale*** o ***Io penso***.

È abbastanza intuitivo capire che con queste precisazioni Kant non soddisfa i suoi critici, anzi complica ulteriormente le cose e si espone ad ulteriori critiche e fraintendimenti.

- La dottrina dello schematismo trascendentale è percepita come l'ennesima macchinosità nel processo conoscitivo esposto da Kant, incapace di risolvere il problema per cui è stata introdotta

- L'Io penso viene colto come una reintroduzione dell'unità sostanziale dell'io: Kant diceva di non volersi esprimere in termini di sostanza, ma in realtà l'Io penso ricorda molto il *Cogito, ergo sum* cartesiano che non era altro che l'io concepito come soggetto pensante.

Kant si difende da queste osservazioni (vedi soprattutto la Prefazione alla II edizione della Critica della ragion pura e continua a ribadire che l'Io penso non è sostanza ma funzione.

3. DIALETTICA TRASCENDENTALE

In questa terza sezione della Critica della ragion pura Kant affronta il tema spinoso della metafisica chiedendosi se essa sia possibile come scienza; d'altra parte la risposta è già contenuta nel titolo della sezione dell'opera. Se per Platone la dialettica era il movimento della ragione che saliva alla conoscenza delle idee e giungeva a soddisfare il proprio obiettivo tramite la visione diretta dell'intelletto, Kant associa sì ragione a idee ma attribuisce al termine "dialettica" il senso negativo di "contraddizione".

A questo punto possiamo definitivamente precisare i vari sensi Kant in cui intende e dunque usa il termine **RAGIONE**:

1. come **capacità di pensare in generale**, cioè per lui "**capacità critica**" perché la ragione sa individuare quali sono le "condizioni di possibilità del proprio funzionamento"
2. come **intelletto**, cioè "**facoltà della conoscenza a priori**": procede per concetti, in particolare sul piano della fisica, o in altri termini del mondo fenomenico
3. come **ragione** in senso specifico, cioè "**facoltà dell'incondizionato**", ossia capacità di tendere all'assoluto: come tale essa mira alle **Idee**

Il termine è inteso proprio in senso forte, platonico, ontologico dunque: le Idee sono il mondo noumenico, costituiscono la dimensione della realtà in sé.

Per parlare di questi argomenti, Kant riprende la struttura della metafisica elaborata dall'Illuminista Wolff – considerando la sua opera come il punto d'arrivo di tutta la metafisica in generale, dalle origini al suo tempo –; egli ne aveva organizzato l'oggetto, cioè i contenuti, in questo modo:

| | | |
|------------------------|------------------------|---|
| | | a. psicologia razionale = idea di Io |
| A. metafisica generale | B. metafisica speciale | b. cosmologia razionale = idea di mondo |
| | | c. teologia razionale = idea di Dio |

Kant sostiene che la metafisica si sia costruita nel corso della storia del pensiero occidentale in base ad un'illusione, cioè alla falsa attribuzione di consistenza ontologica a degli ideali a cui spontaneamente la ragione tende, di cui a bisogno perché orientino i suoi processi conoscitivi; in realtà le idee della metafisica hanno solo un **valore regolativo**, cioè sono ideali a cui guardare, a cui tendere ed ispirarsi, ma non siamo razionalmente in grado di dire che siano realtà in sé esistenti.

Kant elabora una critica precisa e ampia a ciascuna delle tre idee della metafisica; il presupposto comune è il seguente: delle tre idee non abbiamo esperienza, dunque non possiamo elaborarne giudizi sintetici a priori, pur avendo a disposizione le categorie dell'intelletto, manca alla ragione la "componente materiale" con cui operare la sintesi. Si noti l'influenza determinante che lo scetticismo di Hume ha nella elaborazione delle critiche che seguono.

a. Critica alla psicologia razionale: l'errore fondamentale qui è la confusione dell'io penso, ossia dell'appercezione trascendentale, che non è altro che l'unitarietà della funzione conoscitiva dell'io, con l'io concepito come sostanza, a cui si attribuiscono le caratteristiche di spiritualità e immortalità. Quando la psicologia razionale si avventura a disquisire dell'io, a dimostrare l'immortalità dell'anima, cade inevitabilmente in "paralogismi", ossia "falsi ragionamenti".

b. Critica della cosmologia razionale: qui l'errore compiuto è quello di pensare che dato un fenomeno ne esistano di fatto le condizioni (evidente qui il richiamo al principio di causa o al principio di ragion sufficiente che ne è una specificazione). Questo porta a pensare di poter conoscere ciò di cui di fatto non possiamo avere esperienza, cioè la totalità dei fenomeni, ossia il mondo nella sua interezza. Per smascherare l'errore basta vedere in quali contraddizioni o "antinomie" è caduta la cosmologia nella sua storia (I. "il mondo è finito"= tesi /"il mondo è infinito"= antitesi; II. "il mondo è costituito da parti semplici"= tesi/"il mondo non ha parti semplici"= antitesi; III. I fenomeni si spiegano solo ammettendo a monte una causalità libera/non c'è alcuna libertà nel mondo ma tutto avviene secondo leggi necessarie e deterministe; IV. Esiste una causa prima del mondo/non esiste né nel mondo né fuori di esso un essere necessario che ne sia la causa): le antinomie sono appunto coppie di proposizioni tra loro contraddittorie e ugualmente dimostrabili.

c. Critica della teologia razionale: l'idea di Dio da sempre compendia in sé l'ente perfettissimo, a cui la ragione si illude di poter attribuire l'esistenza; al contrario secondo Kant non è possibile dare di Dio una conoscenza teoretica, perché questa è impossibile dato l'impianto del criticismo. Egli intende dimostrare questa convinzione sottoponendo a critica le tre prove tradizionali usate nella storia della metafisica per dimostrare l'esistenza di Dio.

Prova ontologica : risale a S. Anselmo e giunge ad affermare l'esistenza di Dio a partire dal concetto che noi ne possediamo. Poiché Dio è l'ente di cui non è possibile pensare niente di superiore, di più perfetto (*Ens quo magis cogitare nequit*) è contraddittorio non attribuirgli la perfezione dell'esistenza. Per Kant in questo ragionamento si passa indebitamente dal piano logico a quello ontologico; inoltre per lui l'esistenza non è un "predicato logico", un "attributo", ma qualcosa che si può asserire solo sul piano dell'esperienza.

Prova cosmologica : è una delle cinque vie a posteriori di S. Tommaso e argomenta l'esistenza di Dio a partire dal fatto che tutte le realtà contingenti hanno necessariamente quale principio un ente necessario, non causato. Le critiche kantiane a questo argomento sono numerose e riassumibili in questo modo: viene indebitamente applicata la categoria di causa al di là della dimensione fenomenica, oltre la quale è insensata; il ragionamento reintroduce di fatto la prova ontologica, perché anche arrivando ad una causa incausata si arriverebbe a dedurre l'esistenza solamente con l'argomento ontologico, già confutato.

Prova fisico-teleologica : anche questa riprende le vie di S. Tommaso, in particolare quella che considera l'ordine e l'armonia della bellezza. Anche qui Kant afferma che la prova si regge solo sulle precedenti, infatti anche ammettendo che esista una sorta di "architetto del mondo" per affermare che egli è il Creatore bisognerebbe attribuirgli i caratteri dell'ente perfettissimo di cui parla la prova ontologica, di cui si è già detto.

La *Dialettica trascendentale* si conclude dunque in modo inappellabile per la metafisica: essa non è in alcun modo scienza; il che è come dire che le idee di cui è tradizionalmente costituita rispondono ad un desiderio naturale dell'uomo ma non sono traducibili in conoscenza. In particolare rispetto alla "questione Dio" Kant sostiene che l'atteggiamento filosofico corretto è quello dell'agnosticismo teoretico (si vedrà come poi il tema ritorni come postulato etico sul piano morale).

Riflessioni critiche:

1. considera in quali punti Kant si muove da presupposti razionalisti
2. considera in quali punti Kant si muove da presupposti empiristico-scettici
3. rifletti sul tema dell'esistenza di Dio: la questione è posta correttamente?
È accettabile la pretesa di "avere esperienza" del soprasensibile? Quale presupposto di fondo implica la conclusione kantiana che sostiene la non esistenza, o la non conoscibilità dell'esistenza di ciò di cui non ho esperienza?

Critica della ragion pratica – Viene scritta da Kant nel 1788, tre anni dopo la precedente opera che tratta delle questioni etiche, ossia la *Fondazione della Metafisica dei Costumi*. In entrambe le opere egli persegue l'obiettivo di fondare in modo rigoroso e scientifico, con i suoi termini universale e necessario, il "fatto morale", cioè la moralità che si trova come un dato di fatto autoevidente e non bisognoso di "critica", cioè di dimostrazione, in ciascun essere umano.

Kant sostiene che dentro l'uomo è presente una legge morale che non è altro che l'espressione della sua ragione, si potrebbe dire è "legge etica razionale". Quando egli parla infatti di volontà morale o di legge morale come principio ispiratore della volontà e quindi delle azioni umane identifica tutti questi termini con la ragione stessa, mostrando che per lui la volontà e i criteri a cui essa fa riferimento non sono un'altra cosa rispetto alla ragione, ma la ragione stessa che si volge all'azione. Nella *Prefazione* alla Critica (vedi fotocopia) Kant pone immediatamente in chiaro questo discorso e la relazione che esiste tra volontà/legge/ragione e libertà: la libertà – di cui ha già parlato presentando le antinomie in cui cade la cosmologia razionale, di cui pertanto non è possibile elaborare alcuna conoscenza scientifica – viene proposta in sede etica come fondamento necessario della legge morale, cioè come sua *ratio essendi*, ragion d'essere; infatti se non vi fosse libertà non vi potrebbe essere moralità, e la moralità si dà come dato di fatto. Ciò consente d'altra parte di "attingere" (meglio non dire "conoscere" perché il termine risulta ambiguo) in qualche modo la libertà, cosa di cui la legge morale diventa occasione, per questo Kant la definisce *ratio cognoscendi*. La cosa – che diventerà più chiara alla fine del percorso sull'etica kantiana – non modifica in alcun modo le conclusioni agnostiche della *Dialettica trascendentale*.

Nell'elaborare i contenuti dell'etica Kant si muove in modo analogo rispetto alla conoscenza: il suo obiettivo è reperire una morale che sia universale e necessaria, ossia valida per ogni uomo e in ogni momento e questo è possibile solo se la morale si propone di essere assolutamente **autonoma**. Universalità, necessarietà e autonomia garantiscono alla morale di esprimersi in una "legge", non in una semplice "massima" come accade nelle morali tradizionali che sono tutte particolari proprio perché "eteronome", cioè dipendenti da un elemento estrinseco rispetto alla volontà.

Kant critica tutte le morali che dipendono da un principio esterno e che egli raccoglie di fatto nelle morali "eudemonistiche" cioè orientate al conseguimento della felicità (in greco *eudaimonia*): a suo

avviso l'errore che le mina alla radice è proprio la dipendenza dal fine, per cui quello che una morale eudemonista o eteronoma esprime è una indicazione che non ha alcuna valenza stabile e universale. Le morali eudemoniste si esprimono in massime del tipo "se ..., allora ...", che egli chiama "imperativi ipotetici" e sono costantemente fluttuanti perché la concezione della "felicità" ad avviso di Kant è qualcosa di molto soggettivo.

La morale universale e necessaria può essere solo autonoma, cioè "legge a se stessa" ed esprimersi con un "**imperativo categorico**": **TU DEVI**; l'imperativo è categorico perché evidenzia un'azione oggettivamente necessaria per se stessa, indipendentemente da uno scopo qualsiasi, ossia "che qualsiasi uomo, in qualsiasi circostanza analoga, deve necessariamente compiere": per questo motivo egli definisce la propria morale "formale", ossia caratterizzata da un principio universale, senza riferimenti a scopi concreti e determinati.

Kant utilizza tre formule per esprimere l'imperativo categorico:

1. *Agisci unicamente secondo quella massima che puoi volere divenga legge universale*
2. *Agisci in modo da trattare l'umanità, sia in te sia in ogni altro, sempre come un fine e mai come un mezzo*
3. Agisci in modo che la tua volontà possa considerarsi istitutrice di una legislazione universale

Anche in ambito morale Kant realizza una rivoluzione copernicana, non solo perché afferma che la volontà ne è l'elemento determinante, ma anche perché toglie qualunque relazione tra legge morale e verità o tra volontà e bene, che nella morale classica erano la struttura portante dell'agire umano; come in sede conoscitiva Kant esclude qualsiasi discorso sull'essere, qui esclude qualsiasi ruolo del bene o della verità.

La definizione dell'imperativo categorico spiega il ruolo della libertà nella morale; l'imperativo – che è indiscutibile perché è espressione della ragione – mi impone il "dovere per il puro dovere" perché ciò mi è possibile, perché sono libero. Ora la **libertà**, che sul piano conoscitivo mi è impossibile esprimere, diventa elemento autoevidente per la dinamica della moralità, cioè si evidenzia come un suo **postulato**. Il termine postulato è attinto dal terreno della geometria: postulato è una realtà indimostrabile e insieme autoevidente, cioè se non se ne ammette la verità si cadrebbe in contraddizione, si giungerebbe all'assurdo.

Ma la libertà non è l'unica condizione da dover postulare perché sia stabile l'edificio della morale; anche l'**immortalità dell'anima** e l'**esistenza di Dio** vanno "postulati come se esistessero". Perché Kant recupera ora le idee della dialettica trascendentale che ha confinato nel terreno dell'inconoscibile? A suo avviso, è necessario ammettere che vi sia un mondo ultraterreno, che Kant chiama "regno dei fini", che consenta la piena realizzazione della moralità, a cui la "causalità naturale" pone notevoli ostacoli e perciò in sostanza impossibile. Il fatto che l'uomo sia fortemente limitato sul piano delle leggi fisiche, ostacola la piena realizzazione della moralità e impedisce all'uomo di essere contento, di essere effettivamente felice, cioè di raggiungere la totalità del bene, quello che Kant chiama unione di felicità e virtù, ossia sommo bene. Solo ammettere che vi sia una continuazione della vita dopo la morte e un Dio garante di ogni valore e di ogni bene, consente che l'imperativo morale sia effettivamente adottabile come regola di vita.

L'assunzione dei postulati della ragion pratica non cambia nulla sul piano conoscitivo; non incrementa la conoscenza umana a cui l'incondizionato rimane precluso. Kant infatti dice che nei confronti dei postulati dobbiamo elaborare una fede razionale, cioè "agire come se" ciò che esprimono fosse vero.